

ORIZZONTI

IMMAGINARE LA CITTÀ/2

Le metropoli «lette» attraverso la lente di Gabriele Basilico e gli occhi dell'architetto Purini diventano storie da narrare. Perché, nonostante la bruttezza, anche i «margini» hanno una storia e un'anima

■ di Franco Purini

La periferia esiste solo se la raccontiamo

L'

intuizione che è alla base della ricerca ormai «storica» che Gabriele Basilico ha svolto sulla città contemporanea si può sintetizzare nella scelta di compiere il percorso inverso rispetto a quello intrapreso da Mario Sironi nei suoi celebri quadri sulla periferia. Partendo dai sobborghi industriali della capitale lombarda, il grande artista aveva costruito un'avvincente narrazione pittorica nella quale un'assorta dimensione metafisica era attraversata da elementi futuristi. I suoi paesaggi urbani si ponevano come un introvato controcampo rispetto agli entusiasmi avanguardistici per la città moderna, esaltata ad esempio da Umberto Boccioni nella sua impetuosa crescita, paesaggi di cui rivelavano i lati indeterminati e provvisori nonché gli aspetti oscuri e desolati. Passando definitivamente dal linguaggio architettonico a quello fotografico Gabriele Basilico aveva assunto trent'anni fa lo stupefatto silenzio sironiano come proprio ambito poetico, nell'intenzione di riportarlo a quella realtà da cui esso era sorto, rovesciando in questo modo la direzione dell'osservazione, come in un Anello di Moebius temporale e tematico. Le sue fotografie di fabbriche silenziose colte in un'atmosfera immobile, quasi sottratta al tempo, fotografie nelle quali si avverte non solo la dichiarata influenza di Bernd e Hilla Becher, ma soprattutto quella del primo Aldo Rossi, riconducevano la metafisica e il futurismo alla loro «sostanza materiale», al loro concreto scaturire dal corpo vivo della città. Da quelle prime prove lo scavo sistematico effettuato da Gabriele Basilico sul paesaggio urbano gli ha permesso di ampliare progressivamente il suo orizzonte teorico ed estetico consentendogli di incorporare frammenti di «nuova oggettività», memorie del mondo hopperiano, echi della pittura iperrealista. Il suo sguardo nel corso degli anni è diventato, poi, ancora più determinato, riuscendo ad essere nello stesso tempo analitico e sintetico. Al contempo egli è riuscito a creare un singolare effetto di sdoppiamento. Le sue «vedute urbane», veri e propri «ritratti di città», si presentano come accurate documentazioni di situazioni urbane reali nel momento stesso in cui questi scorci prospettici di edifici e di spazi pubblici subiscono una sorta di «idealizzazione crudele». Tale scarto tra la verità delle cose e la verità dell'arte, posto sotto il segno di una ispirata «teatralizzazione» del paesaggio urbano, capace di determinare in esso un forte clima d'attesa, sposta le città di Gabriele Basilico nei territori di un immaginario acido e scabro, intriso di una umanistica pietas nei confronti di un anonimo metropolitano accettato come una condizione inevitabile della modernità. Cancellazione virtuale dell'individuo dalla città, l'anonimato è il luogo di un isolamento della coscienza che le mute scenografiche fatte di strade e di palazzi, di muri e di infrastrutture, di terreni vaghi e di residui di natura incastonati nell'edificato restituiscono con partecipazione e insieme con disincanto.

Scattered City (Baldini Castoldi Dalai editore, pp 207, 55 euro), il cui titolo esibisce tre metafore concatenate, contenute una nell'altra come in un gioco di scatole cinesi, presenta 161 fotografie inedite che nel loro scorrere costituiscono una sorta di emozionante film sulla città contemporanea. Immagini di Istanbul, Buenos Aires, Reggio Calabria, Barcellona, tanto per citare solo qualcuna delle molte città interrogate dall'obbiettivo di Gabriele Basilico, si inseguono suggerendo suggestivi confronti, come a richiamarsi l'una con l'altra in una progressione enigmatica ma inevitabile. L'ipotesi avanzata da Rem Koolhaas, secondo la quale quella contemporanea è una «città generica», viene autorevolmente smentita dalla unicità di ciascuna «veduta», portatrice di un'inconfondibile identità urbana. Ogni città esprime infatti una sua riconoscibilità anche se essa condivide con altri insediamenti le medesime matrici strutturali. In un legame unico con il proprio sito ogni città cresce attorno al suo *genius loci* con modalità che si ripetono simili a se stesse epoca dopo epoca. Il libro è introdotto da un dialogo tra Gabriele Basilico, Stefano Boeri, Yona Friedman, un architetto noto internazionalmente per le sue proposte urbane degli anni sessanta, che prefiguravano un'aerea città del futuro costruita so-



«Lisboa» e, sotto, «Santiago de Compostela» di Gabriele Basilico. Le foto sono tratte dal volume «Scattered city» (Baldini Castoldi Dalai editore)



pra quella esistente, e il critico Hans Ulrich Obrist. Nello scambio di opinioni tra i quattro interlocutori l'idea di fotografia sembra passare all'interno di un prisma di cristallo scomponendosi in varie concezioni, anche opposte tra di loro. Concezioni che l'autore del libro tende via via a ricomporre, anche se con qualche difficoltà, soprattutto nei confronti delle eccentriche considerazioni di Yona Friedman. Sfolgiando le pagine del volume si comprende chiaramente come la fotografia non riproduce tanto la realtà, quanto la costruisce attraverso un plusvalore rappresentativo definito da una precisa intenzionalità concettuale e figurativa. In altre parole la realtà non esiste fino a quando non viene raccontata, acquisendo in una narrazione una necessità, una finalità e un carattere di totalità, qualità che di per sé essa non possiede.

Entrando più in profondità nella poetica di Gabriele Basilico, si può osservare come il punto di vista che egli predilige sia sempre «esterno» rispetto a ciò che sta fotografando, come se il suo fosse un occhio costituzionalmente «straniante». Amplificato dal fatto che tale punto di vista è di solito collocato a una quota elevata, escludendo così la visione ad altezza d'uomo, questo sguardo conquista una sua sincera astrattezza come se la città fosse sezionata a un livello intermedio tra il suolo e il cielo, un piano concettuale sul quale si addensa, come in una intricata scrittura, la molteplicità dei segni urbani. Nelle opere di Gabriele Basilico la luce costituisce un fatto essenziale. Ferma e smaltata essa delinea con estrema precisione, in un bianco e nero di esemplare nitidezza, ogni insieme e ogni dettaglio mai diventando, però, decorativamente cal-

Questa serie

Con il titolo «Immaginare la città», abbiamo avviato una serie di interventi, reportage e interviste sul tema dell'abitare contemporaneo e sugli interventi singoli e collettivi che ci permettono di «vivere meglio» nelle metropoli moderne. La serie si è avviata il 14 giugno scorso, con un resoconto del Progetto Corviale col quale Osservatorio Nomade e Fondazione Adriano Olivetti hanno coinvolto gli abitanti del palazzone lungo un chilometro alla periferia di Roma in un lavoro di ri-progettazione degli spazi e delle possibilità di vita comune. Oggi proponiamo una riflessione dell'architetto Franco Purini sulla «reinvenzione» attraverso la fotografia che Gabriele Basilico opera sulle metropoli del mondo. Prossimamente una conversazione con Francesco Careri ci porterà a camminare nelle periferie italiane.

ligrafica o meramente illustrativa, ma affermandosi come un'entità «ontologica» in grado di far emergere le forme urbane da una loro potenziale indistinzione. Come irradiata dall'interno delle cose la luce «nomina» tutte le parti della città riconsegnandole una per una all'unità alla quale appartengono e dalla quale traggono il loro senso. Inquadrate con una magica intelligenza del ruolo strategico del bordo le immagini presidiano il campo grafico attivandolo in ogni sua parte. Vere e proprie manifestazioni di una «archeologia del nuovo», colte nelle sue complesse scritture, le molteplici e nelle sue multiformi apparenze, le fotografie di *Scattered City* mostrano la misteriosa «antichità» della città moderna, evidenziando il paradosso di un secolo che voleva proiettarsi in un futuro continuo mentre non ha fatto altro che ricreare un passato interminabile.

CRIONACHE DEL BASSO IMPERO

Vizi e vizietti a Rai Babilonia

ANTONIO SCURATI

La Rai è forse una delle aree più arretrate del Paese? Si può dire della principale industria culturale italiana ciò che un tempo si diceva, che so, del Belice, dell'Ogliastro o del Polesine? A giudicare dall'ultimo scandalo, sembrerebbe proprio di sì. Lo scambio di favori sessuali contro opportunità di lavoro e di carriera tra attempati uomini di potere e giovani donne di piacere, prima ancora che una fattispecie



giuridica di tipo penale (il reato ipotizzato di «concussione sessuale»), è un indubbio attestato di arretratezza culturale. Si va ad aggiungere alla censura della libertà d'espressione e d'informazione, clientelismo capillare, al sistema degli infeudamenti politici e degli asservimenti agli odi di fazione. Un'Italia rusticana, insomma, biecamente maschilista, arcaicheggiante, retrograda e servile, quasi premoderna, questo sembra

essere la Rai vista attraverso le intercettazioni telefoniche dei suoi uomini di potere. Si potrebbe pensare che il torbido sessuale, che un certo immoralismo siano caratteristiche di ogni mecca dello spettacolo. Ed è vero. Gli americani si riferiscono comunemente a Hollywood come alla loro Babilonia e l'immagine della storia statunitense vista dalla mecca del cinema coincide con quella della «sentina di ogni vizio», deprecata dai moralisti religiosi. Demitizzando la nuova frontiera kennediana, in romanzi come *American Tabloid* o *L.A. Confidential*, James Ellroy ci racconta che la vera trinità di Camelot (così avevano ribattezzato il regno di Kennedy) «era Piacere, Spaccare il culo e Scopare». Questo rimane dell'agiografia politica e della mitologia a stelle e strisce se rilette confidenzialmente attraverso la lente microscopica dello scandalo sessuale che impera nella città del cinema (mentre i film che producono costruiscono quella mitologia). Ma la differenza tra Hollywood Babilonia e

EX LIBRIS

È il margine che fa la pagina.

Jean-Luc Godard

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

1956, l'anno di Suez

Una premessa. Pierangelo Buttafuoco ha detto nei giorni scorsi quel che si doveva dire sui risvolti «storici» dell'ennesimo scandalo italiano, sul Savoia minimus che ancora manda in galera (domiciliare, ma non sul Gran Sasso) i fascisti, sulla ricomparsa, infine, come anima ineliminabile della destra italiana, del profittatore Marcello Petacci. Non si poteva dire meglio. Poteva però aggiungere che la storia si ripete sempre. Dopo la tragedia si ha la farsa. E non faccia, caro Buttafuoco, implicati paragoni avventati tra le soubrette odierne (la farsa) e Claretta (la tragedia). Non ci tocchi Claretta, per favore, una grande dama italiana, mille volte più nobile, come spesso accade, del suo cavaliere, figura tragica (oltre che farsesca) a sua volta, e tuttavia, tra le troppe cose, mandante dell'assassinio di Matteotti (come di molti altri precedenti e successivi), gasatore per interposti militari degli etiopi inermi, alleato di Mengele e Quisling anti-italiano. Torniamo però ora al 1956, di cui, nonostante il cinquantenario, sempre poco si discorre. Per ricordare che quello, oltre che della crisi preagonica dell'Urss, fu anche l'anno di Suez e della crisi ormai agonia del colonialismo europeo. Tutto ebbe inizio con l'Egitto che acquistò armi nel 1955 in Cecoslovacchia. Non ottenuti poi da Usa e Gran Bretagna i crediti per finanziare la diga di Assuan, nazionalizzò il canale di Suez. L'intervento disastroso di inglesi e francesi, impegnati questi ultimi anche in Algeria, non aveva un obiettivo unitario. Le due potenze miravano a cose diverse. Ciò le indebolì. L'Onu e gli Usa condannarono l'intervento. L'Urss fece il viso dell'arme e lucrò in forma compensativa, presso i nazionalismi emergenti extraeuropei, quel capitale europeo di prestigio, acquistato a Stalingrado, che stava sperperando, negli stessi giorni, a Budapest. E a Suez gli operai di Budapest vennero sconfitti una seconda volta. Apparvero infatti peggio che sconfitti: apparvero irrilevanti sulla scena mondiale, tanto che gli americani, che si guardarono bene dal mettere in pratica un qualsivoglia roll back militare in Ungheria, non esitarono a esibire un roll back politico nei confronti delle vecchie potenze coloniali, ripresentatesi in Egitto. Gli effetti? Enormi e contraddittori. Si rafforzarono Usa, Urss e Israele. Ma anche l'europeismo, non più frenato dal condominio paleoimperiale franco-britannico. La stessa Italia poté riprendere una politica mediterranea. La questione mediorientale assunse una centralità assoluta. Il mondo non fu più lo stesso.

Rai Babilonia è che laggiù, al muro del Pacifico, l'immoralismo ha un carattere progressista e libertario, quaggiù, in riva al Tevere, oscurantista e reazionario. La promiscuità sessuale, la rilassatezza morale, persino l'uso di droghe, tipici di Hollywood, di contro al puritanesimo dell'ideologia Usa, hanno spesso rappresentato un fattore di incivilimento democratico. L'industria del porno ha talora flirtato con il movimento femminista, lo scandalo sessuale con quello gay e lesbico, la disinvoltura sessuale con quello per i diritti civili. A Hollywood, in un Paese di finti virtuosi, il vizio acclarato rende liberi nella sfrontatezza. A Roma, nella capitale mondiale della peccaminosità cattolica, nella capitale di un'Italia che ha nella profonda sfiducia nei confronti di qualsiasi virtù il principale tratto del suo carattere nazionale, il vizio ci rende schiavi della bassezza. In mano ai vecchi satiri di partito e alle nuove cortigiane da varietà televisivo, il vizio scade a vizietto, l'Italia a Italietta.